

CAPITOLO 19

Ponte dell'Olmo 30/03/1358

« Ferro e fuoco da Panicale! » Il grido veniva passato di bocca in bocca, mentre gli uomini si armavano e gli scudieri preparavano i cavalli. « Ossaia, si ripiega ad Ossaia! »

Vanni infilò con cura i lunghi capelli neri dietro gli anelli del camaglio⁽¹⁾, aveva praticamente terminato da solo la vestizione dell'armatura, Alfio si era limitato a passargli sul capo la sopravveste rossa, dove sul petto spiccava il bianco Grifone rampante simbolo di Perugia. Tenendo la barbata⁽²⁾ sotto braccio si avvicinò a Fiero, il quale, annusando nell'aria odore di partenza, grattava impaziente con gli zoccoli la terra umida. Proprio in quel momento il suo scudiero stava terminando di accomodare la gualdrappa che riprendeva gli stessi colori della veste del cavaliere sul manto scuro dell'animale, alzò gli occhi su di lui e con un lieve cenno del capo si fece da parte, per permettergli di montare in groppa.

Quella era una giornata di tiepido sole, con leggeri veli di nubi che sfioravano appena l'azzurra volta del cielo proiettando ombre trasparenti sulle pianure ondulate a nord della Chiana. Il campo era stato disfatto in fretta, ma ne restavano i residui ovunque per centinaia di metri, cataste di legna carbonizzata, mucchi di cenere ove si erano sviluppati i falò, gli scavi per le latrine, le palizzate in parte divelte, i cumuli di rifiuti. Per oltre una settimana in quattrocento erano rimasti a presidiare giorno e notte i luoghi di approdo. Bisognava viaggiare leggeri, lasciando quindi tutto ciò che poteva essere lasciato, avevano ingiunto i sergenti passando in rassegna gli uomini. C'era urgenza di arrivare all'avamposto di Ossaia in fretta e senza escludere la possibilità di dover ingaggiare subitaneamente battaglia.

Buttando uno sguardo ad ovest si poteva scorgere dalla lieve altura che aveva fatto da campo ai perugini, il ponte di legno dell'Olmo, con le sue palafitte affondate nelle acque del Canale Maestro che fungeva da affluente tra la Chiana e il fiume Arno a settentrione. Era quello uno dei passaggi più utilizzati per chi traversava la palude della Chiana, confine naturale formato da malsani acquitrini e canneti fitti come foreste di lame, che divideva i territori toscani dal contado cortonese. Alcuni ponti erano stati costruiti per permetterne il guado, quello dell'Olmo era uno dei più utilizzati e sicuri dato che le acque limacciose si stringevano in una strozzatura e i canneti cedevano il passo alla terra solida.

Era lì che la Compagnia di Vanni capitanata da Agnolo di Buoncambi, formata da cento barbute, insieme ad un rinforzo di cento ungheresi e cinquanta balestrieri tiferati⁽³⁾, aveva atteso l'arrivo del Bongardo, ma l'astuto Condottiero aveva deciso di evitare lo scontro, per altro a lui sfavorevole, nonostante fosse in forte superiorità numerica, viste le ubicazioni di stanziamento dei due eserciti sulla confluenza delle acque: quelle del Grifone in posizione lievemente rialzata e le proprie con la sgradevole prospettiva di dover attraversare il ponte pochi alla volta, finendo per offrirsi quale facile preda sia al bersagliamento dei quadrelli prima che ai colpi di spada poi. Aveva così deviato a sud evitando lo scontro. La notizia era giunta con giorni di ritardo, quando araldi mandati dai presidi di Camucia, Ossaia e S. Lucia, tre dei nodi principali disposti lungo il lato ovest della linea d'assedio che circondava Cortona, avevano fatto pervenire comunicati che parlavano di uno stanziamento dell'esercito del condottiero tedesco a Montepulciano, ben più a sud del previsto e ancora al di là del confine della palude. I balestrieri erano stati richiamati immediatamente al campo di Camucia, mentre la compagnia di Vanni e gli ungheresi erano rimasti per garantire comunque un blocco, nel caso giungessero altre minacce dai territori senesi.

Ma la calma era perdurata, infida, fino a quella stessa mattina prima dell'alba. Fino a quando i tamburi avevano battuto cupi rintocchi d'allarme. I cavalieri erano usciti dalle tende, mentre i portavoce del capitano avvertivano a gran voce che la partenza era imminente.

Anichino di Bongardo aveva distrutto i borghi di Piegai e Panicale, dopo essere riuscito a valicare il Canale Maestro al Castello della Pieve, nella punta meridionale della Chiana, e ora risaliva dritto a nord, verso Cortona.

L'oste perugino, smembrato nei vari presidi lungo la linea offensiva che circondava la città assediata, era troppo debole per affrontare le truppe compatte del venturiero, considerando anche il fatto che Siena doveva averle adeguatamente rimpinguate con drappelli del corpo cittadino.

Ad Ossaia dunque, per reggere l'impatto e impedire che la linea d'assedio venisse spezzata.

Squillarono le trombe, cavalieri e scudieri si allinearono in file da dieci, la marcia fu stabilita ad un trotto moderato inizialmente, per velocizzarsi poi sulla carreggiata che conduceva dal castello di Montecchio Vesponi al presidio di Ossaia, raggiungibile in meno di un paio d'ore di galoppo.

Le truppe del grifone avanzavano compatte e silenziose, pochi tra i presenti avevano voglia di parlare, troppo presi a valutare le conseguenze dell'imminente scontro con i contingenti della compagnia del Bongardo e delle milizie senesi. Dopo le ripetute manovre offensive di Siena, pressoché sempre fallite, grazie anche alla serrata vigilanza dei perugini, e ad eccezione della sortita di Mainetto da Jesi che il 10 febbraio era riuscito a penetrare con il suo reggimento a Cortona, quella si prospettava come la più dura delle battaglie.

Superarono la città fortificata di Castiglion Aretino, che occhieggiava immota dal colle alla destra dell'antica via Cassia Vetus dove la Compagnia sfilava rapida, e rallentarono l'andatura sulla risalita che conduceva verso le colline boschive che si ingrossavano ad oriente, limpide sotto il sole in ascesa. Il piccolo castello di Montecchio era già in vista, con la sua torre rotonda a delimitare l'apice della strada sterrata che tagliava i maculati boschetti di olivi e i campi non ancora arati in una serpeggiante striscia biancogrigia.

Avanzarono rallentando la corsa per non sforzare troppo i destrieri. Tuttavia, quando l'avanguardia raggiunse i piedi della risalita, si udirono alcune grida. Vanni, che si trovava al centro dello schieramento, si sollevò sulle staffe per scrutare al di là della dorsale collinare, prima ancora di comprendere cosa dicevano quelle voci e senza riuscire a scorgere nulla nella luminosità dorata della mattina, sentì la voce di Alfio alle sue spalle. « Un velo sottile di polvere, mio signore! Là, oltre la china! » Strizzando le palpebre quanto più gli fu possibile riuscì infine a vedere quello che lo scudiero gli indicava e il suo cuore accelerò i battiti mentre la mano scivolava rapida verso l'elsa della spada.

Dal fronte della loro colonna giunse immediato l'alt. I cavalli sbuffarono e alcuni tra i più giovani si impennarono, rischiando di buttare a terra i rispettivi cavalieri. Fiero fece qualche passo avanti sbattendo contro la cavalcatura di Iacopo, che si trovava di fronte a lui.

Vanni gli accarezzò il collo, mormorando qualche parola rassicurante, senza tuttavia abbassare lo sguardo. Agli sbuffi di polvere si unì poco dopo il suono familiare degli zoccoli di altri cavalli, almeno un centinaio e sul pendio apparvero le prime sagome.

« E' quel cane di Mainetto da Jesi! Che Iddio lo fulmini ora! » gridò qualcuno poco lontano, riuscendo a distinguere gli stendardi coi colori del capitano marchigiano. Mentre i profili degli avversari si moltiplicavano, coronando l'apice della collina in uno schieramento compatto, altri uomini iniziarono a gridare nuovi e fantasiosi insulti.

Lo smacco subito a febbraio era una ferita che bruciava ancora nel cuore dei perugini. Beffandosi della loro presunzione, il venturiero assoldato da Siena aveva fatto sgusciare di notte oltre duecento militi tra le fila dell'esercito assediante addormentato, penetrando in Cortona con facilità e issando alle luci dell'alba i suoi stendardi e il vessillo bianco e nero di Siena sulle mura della città. Peggio di uno sputo in faccia.

Ma il fatto che Mainetto da Jesi fosse fuoriuscito da Cortona con i suoi non lasciava presagire nulla di buono, la vigilanza perugina si era allentata fino a quel punto? Che l'esercito del Bongardo avesse già raggiunto Ossaia e provveduto a spazzare via ogni resistenza? Quei pensieri tremarono nelle menti di tutti i cavalieri presenti, ma l'urgenza del momento non prevedeva esitazioni.

Agnolo di Buoncambi fece suonare le trombe e i soldati si allargarono sulla strada fino a portare i cavalli a ridosso dei campi. I sergenti disposero i propri uomini, le spade vennero sfilate dai foderi e gli scudi imbracciati.

« Alfio, rimani vicino a me, mi raccomando, bada ai fianchi del tuo animale e colpisci sempre in trasversale. » disse Vanni, muovendo le dita sull'elsa della propria spada, assicurandosi di avere la

presa salda. Annodò le redini alla sella, lasciandole lente abbastanza da dare a Fiero possibilità di effettuare manovre autonome, e strinse forte con le ginocchia la presa sul dorso robusto del frisone, sarebbe stato con quelle che lo avrebbe guidato da quel momento in poi. Il cuore aveva smesso di battere forsennatamente, era finalmente arrivata quella sensazione così piacevole di placida aspettativa, quel vorticare leggero che lo faceva vibrare nel profondo. Piano piano l'adrenalina iniziava a scorrere, la sentiva fluire dallo stomaco, risalendo lungo le braccia e facendogli rizzare leggermente i peli alla base della nuca. Formicolavano le dita con dolcezza e la sua vista sembrava schiarirsi. Era come se la coscienza sensibile si fosse acuita, come se prima avesse guardato il mondo da sotto il pelo dell'acqua e ora ne fosse emerso. Tutto era più chiaro, più vicino, più facilmente udibile.

I loro avversari si lanciarono al galoppo lungo la strada, in un gran rombare di zoccoli in corsa e grida ai limiti dell'umanità. I perugini attesero frementi l'ordine del loro capitano e quando questo giunse le spade si levarono in alto catturando i bagliori del sole in lampi argentei che si trasformarono in scintille quando la controcarica partì.

Lo scontro avvenne proprio alle pendici del colle, dall'alto il castello immoto vegliava nel suo insondabile silenzio quel groviglio di morte d'uomini e cavalli.

Il primo affondo di Vanni andò ad infilarsi sotto uno degli spallaroli dell'avversario, trafiggendo la parte vulnerabile dell'ascella, parò il colpo di spada che seguì col piccolo scudo, sentendo il vibrare dell'impatto fremergli lungo l'osso dell'avambraccio e rapido come la morte ritirò la lama già insanguinata e colpì con forza sotto la barbata, vicino alla mascella. L'uomo con un gemito gorgogliante piombò di lato rimanendo impigliato alle staffe della sua cavalcatura come un fantoccio senza ossatura, mentre questa, ormai priva di controllo, lo trascinava via verso i campi aperti.

Trafisse un altro cavaliere che si era approssimato a Fiero per fiancheggiarlo, insinuando la lama con forza oltre la protezione dell'usbergo⁽⁴⁾, e quando questi si piegò di lato incassando il colpo, col bordo dello scudo lo urtò alla testa sbalzandolo in terra.

Fiero scalpitava e protendeva il muso per mordere chi gli si avvicinava troppo, ma era stato ben addestrato a mantenere il suo cavaliere in groppa e finché le gambe di Vanni continuavano a stringerlo ai fianchi niente sembrava frenarli.

Il perugino faceva roteare la spada a destra e a sinistra, con furia calcolata, mostrando una caparbia e gelida volontà di abbattere chiunque gli sbarrasse la strada. Dal suo scudo partivano schegge di legno ad ogni colpo ricevuto e parato, ma nulla fermava il suo braccio. Dietro di lui Alfio teneva il passo con difficoltà, Vanni ne era comunque consapevole e non di rado lanciava occhiate circospette alle sue spalle, accertandosi di non disperdere il ragazzo nella ressa. Con un certo compiacimento personale aveva notato che Alfio difendeva il suo cavallo con una risoluta efficacia, aveva il volto in fiamme, ma rimaneva alle calcagna del suo tutore, senza cedere un centimetro agli assalitori.

Le truppe di Mainetto erano in difficoltà, la superiorità numerica dei perugini cominciava ad assumere carattere soverchiante. Molti dei contendenti avevano abbandonato le loro bestie e le schermaglie proseguivano da appiedati. Numerosi corpi giacevano già a terra, alcuni immobili sopra pozze del loro stesso sangue, altri agonizzanti, rotolandosi tra zoccoli impazziti e gambe frenetiche.

Il sole innalzò il suo capo fulgido fino alla sommità del cielo come a volersi allontanare da quella carneficina. Le snelle nubi della mattina si erano trasformate in nubi corpose e a tratti l'ombra, non più tenue e quasi incolore ma scura come cenere impastata ad acqua, inghiottiva gli uomini che combattevano, nonostante lo sfinimento. Vanni si reggeva ancora in groppa a Fiero e la sua lama continuava a grondare sangue fresco. Sentiva il fiato bruciargli in gola, e il sudore scorrere come fuoco liquido sulle escoriazioni che si erano aperte sulla pelle da sotto la maglia di ferro che lo proteggeva. Ma finché c'erano nemici non ci sarebbe stato spazio per fermarsi. Ora si ritrovava a dover spingere Fiero all'inseguimento dei propri avversari, la ressa era diminuita, alcuni si erano dati alla fuga per i campi scoscesi, altri si stavano ricompattando lungo la Cassia, nella stessa direzione da cui erano giunti. Alzò lo sguardo, schermandosi dal sole con lo scudo. Una ventina

d'uomini, coi loro cavalli schiumanti, le vesti lacerate, sporche di sangue, avevano fatto gruppo. Uno di loro, uomo di piccola taglia, senza più l'elmo sulla testa bruna e una brutta ferita alla tempia, gesticolava vistosamente, molti annuivano mentre altri facevano quadrato attorno a lui, arretrando lentamente.

Vanni abbassò il braccio e corse con gli occhi rapidamente lungo tutto il campo di battaglia, poco distante vide Iacopo che si stava disimpegnando proprio allora dallo scontro. Gli uomini ancora in piedi di Mainetto erano in procinto di ritirarsi, si riunivano e arretravano, circondando il loro capitano in un ultimo tentativo di difesa.

« Avanti bello, ancora uno sforzo! » esclamò, picchiando con decisione gli sproni sui fianchi di Fiero e afferrando le redini con la mano con cui reggeva lo scudo.

Il cavallo partì al galoppo emettendo un lungo nitrito. Vanni schizzò a fianco di Iacopo gridandogli con quanto fiato aveva in gola « Sulla destra, non lasciamoli fuggire! »

Udì un ululato in risposta e non badò al fatto che oltre Iacopo anche altri avevano seguito il loro esempio.

I soldati di Mainetto si resero conto ben presto del pericolo e voltando le cavalcature si diedero immediatamente ad una precipitosa fuga. L'inseguimento durò poco, nonostante il breve vantaggio dei rincorsi. Vanni guidò Fiero lungo il perimetro esterno della strada, incitando la bestia a non perdere terreno. Non si curò di quello che stavano facendo i propri compagni, i suoi occhi erano puntati esclusivamente sull'uomo che guidava la fuga. Mainetto da Jesi spronava il suo destriero e si guardava le spalle con apprensione.

Come cacciare le lepri nei boschetti di Mantignana, bisognava essere più veloci di loro e precisi come falchi, afferrandole prima che potessero raggiungere un buco qualunque in cui sparire!

Quando Fiero riuscì a guadagnare la testa del gruppo in fuga Vanni non esitò a stratonare le redini con veemenza piegando il collo del cavallo verso destra. Il frisone nitrì furiosamente, si incurvò bruscamente di lato minacciando di sbilanciare il suo cavaliere che, ben conscio della rischiosa manovra che stava tentando, ebbe cura di tenersi saldamente attaccato. Urtarono uno degli uomini in fuga, questi tentò di colpire Vanni con la spada, ma l'alta velocità era un impedimento e inoltre il colpo finì con lo sbilanciare la sua cavalcatura che, nitrendo di terrore, capitolò addosso allo stallone di uno dei compagni che a sua volta investì quello dello stesso Mainetto.

In un gran sollevarsi di polvere, sassi e ghiaia, almeno quattro cavalli finirono col ruzzolare a terra, trascinando nella rovinosa caduta i loro cavalieri, tra questi anche il capitano dei mercenari. Alcuni, solo un paio ad onor del vero, riuscirono ad evitare il collasso e ripresero la strada della fuga, mentre tutti gli altri rallentarono e tornarono indietro, nel vano tentativo di difendere coloro che erano stati abbattuti.

A ben poco servì quell'eroico gesto, i perugini li circondarono con spade e lance, si strinsero attorno a loro e colpendoli di malo modo li costrinsero alla resa.

Vanni frenò a stento la collera di Fiero, che si impennava di continuo e scalciava senza più badare a chi o a cosa respingesse. Fu costretto a balzare a terra e ad afferrarlo al collo, solo allora e non senza rimostranze il frisone placò il suo convulso agitarsi e iniziò a riprendere fiato, sbuffando e rilasciando bava schiumosa dalle narici e dalla bocca.

Il giovane lo accarezzò a lungo, recuperando così anche lui un po' di energie. Lo raggiunse Alfio poco dopo. « Mio signore? Mio signore, state bene? » C'era una punta di eccitazione nella sua voce. Vanni annuì debolmente. « E' vivo? »

« Chi, mio signore? »

« Quel cane mercenario. »

« Oh! » Alfio scese dal suo cavallo e si avvicinò a Vanni sorridendo con una vivacità inconsueta per lui, le guance ancora in fiamme e un evidente ecchimosi sullo zigomo sinistro. « Sì è vivo, e anche la maggior parte dei suoi attendenti. Il *Rapace* ha procurato un buon bottino a Perugia! »

Mentre Alfio gli faceva spugnature con acqua fredda sulle scorticature che aveva numerose sul busto Vanni ascoltava il resoconto di Iacopo.

« Stando alle affermazioni di Mainetto e anche al rapporto di alcuni esploratori, Ossaia è stata abbandonata. Le truppe del Bongardo e del Casali insieme sono sciamate come cavallette negli avamposti, portandosi via molte delle nostre salmerie, oltre che bruciando e distruggendo i battifolli e le palizzate. »

« Lo sforzo di mesi reso inutile, l'assedio spezzato. » Vanni fece una smorfia di disgusto. « Per cui ora ci tocca ripiegare verso Perugia come degli sconfitti! »

« Non abbiamo altra scelta, proseguiremo ugualmente verso Ossaia per raggiungere Perugia, col rischio di essere intercettati dalle truppe di quel mercenario tedesco. »

« Col rischio? Che diavolo blateri, Iacopo! Il Bongardo si è acuartierato proprio ad Ossaia, no? Non c'è nessun rischio, bisogna farci strada tra di loro se davvero vogliamo rientrare nella nostra città! »

L'amico sospirò. « Non credo che resteranno a lungo ad Ossaia, non c'è più nulla per loro lì. Probabilmente ci verranno a dare la caccia da queste parti, tanto più che Mainetto e i suoi non sono tornati! Cercheremo di evitarli, spingendoci più a sud e poi deviando verso Perugia lungo la costa del lago Trasimeno. »

Rimasero in silenzio, a fissare il tramonto che insanguinava il manto cupo della notte imminente, come se di sangue non ne fosse stato versato abbastanza su quei muti colli. Nonostante la battaglia vinta di quel giorno, nessuno aveva la minima voglia di festeggiare. Poche ore di riposo sarebbero spettate agli stanchi e desolati soldati di Perugia, e la prospettiva di ingaggiare ancora battaglia, ma in questo caso con un esercito molto più grande di quello affrontato la mattina.

L'indomani sarebbe stato il giorno della Santa Pasqua.

Contado cortonese, a nord di Ossaia 31/03/1358

L'alba sopraggiunse velocemente, smerigliata come il dorso di una conchiglia, su uno scenario verdeggiante e denso di sussurri appena percettibili; sembrava che anche la natura trattenesse il respiro. Nel lontano occidente si agitava una leggera bruma d'argento pallido, che lasciava intravedere le sommità delle colline simili ad azzurre gobbe di giganti sullo sfondo roseo del cielo. Il campo improvvisato fu abbandonato senza darsi pena di rassettare. I cavalieri perugini, con al seguito i loro prigionieri, si apprestarono a raggiungere la carreggiata per Ossaia e quindi tentare la deviazione verso il lago Trasimeno. Punto d'arrivo: Perugia. Le speranze di riuscita non erano molte, ma di sicuro v'era una certa, orgogliosa determinazione.

Mainetto e gli altri, quasi una quarantina di uomini, erano stati legati sui rispettivi cavalli e persino bendati, e le bestie erano state a loro volta assicurate da un lungo cordame che le collegava fra loro. Erano trattenuti al centro di un cerchio di sicurezza nella retroguardia. Se il drappello fosse riuscito a raggiungere indenne la città, Perugia avrebbe almeno potuto contare su un cospicuo riscatto, se non altro come blando risarcimento della disfatta subita negli ultimi giorni.

Vanni non si sentiva però minimamente confortato a quel pensiero, nonostante fosse stato uno dei principali artefici della cattura. Gli accadimenti erano improvvisamente precipitati malgrado tutta la solerzia dimostrata dall'esercito della città del Grifone, e l'unica parola che poteva calzare per quella situazione era "sconfitta". Vi vedeva una sorta di ingiustizia divina in quanto stava accadendo e quel giorno, un giorno sacro alla Christianitas intera, avvertiva un malessere profondo che in un certo qual modo lo costringeva a riscoprire il suo rancore sopito verso la divinità a cui avrebbe dovuto essere devoto e grato. Taciturno e scontroso fin da quando aveva aperto gli occhi, non aveva rivolto la parola neppure ad Alfio per i consueti ordini.

Senza neanche accorgersene stava tastando e rigirando l'anello di corniola che portava all'indice, sotto il guanto e la manopola di ferro dell'armatura⁽⁵⁾.

Avanzarono circospetti valicando il colle di Montecchio Vesponi e si inoltrarono seguendo la via verso sud; cercarono di tenersi il più vicino possibile alla palude, rasentando il confine della città di

Cortona ad ovest. Per alcune ore la situazione rimase pressoché tranquilla, non incontrarono anima viva, ad accompagnarli solo qualche volo di anatra, di ritorno in quel periodo dalla lunga fuga invernale. Quando iniziarono a deviare verso est, incuneandosi nei territori pianeggianti che dividevano Cortona dall'ex avamposto perugino di Ossaia, a distanza tanto ravvicinata, i nervi degli uomini si fecero tesi come corde e nemmeno i cavalli sembrava osassero fiatare. Agnolo di Buoncambi diede la ferma improvvisamente e furono inviati esploratori per tracciare un tragitto il più possibile sicuro. Dovettero attendere una mezzora in stasi, cosa che generò ancor più inquietudine, ma nessuno si mosse: gli occhi di tutti erano presi a frugare in ogni dove, per cercare di scorgere e identificare anche il più piccolo movimento.

Si diceva che l'esercito del Bongardo contasse di almeno mille uomini d'arme, molti dei quali ungheri a cavallo. Ad esso si erano unite alcune delle Compagnie civiche di Siena e i temibili balestrieri. Per una sproporzione di almeno cinque uomini contro uno. Uno scontro diretto era pura follia, potevano solo sperare di aprirsi una via di fuga, superando l'impatto con il minimo attrito possibile.

Vanni si sfilò la barbuto dal capo, nella speranza che l'aria fresca della mattina servisse a refrigerarlo un poco, ma non riuscì a godersi per molto quella sensazione visto che da lontano si vide sbucare al gran galoppo uno dei cavalieri mandato in avanscoperta.

Le sue grida si persero nella vallata, ma l'urgenza del suo rientro non lasciava adito a dubbi. L'esercito del tedesco sopraggiungeva, dalla loro destra, come una immensa, luccicante onda d'urto. Li avrebbe spazzati via se non si fossero affrettati.

Ecco cosa si prospettava, una fuga disperata, come quella di Mainetto il giorno prima, fermata proprio da Vanni.

Il contingente dei cavalieri perugini si mise immediatamente in marcia, i destrieri vennero spinti ad un graduale e sempre più serrato galoppo.

Lo scontro però fu inevitabile. Comparvero in distanza i primi stendardi gonfiati dal vento, e le lance con i blasoni, infine il moto ondulatorio dei cavalli in corsa e il luminoso riverbero dei raggi del sole sulle armature avversarie.

Agnolo gridò i primi ordini, ripetuti poi dai sergenti in un lungo muggire di trombe. La compagnia a cavallo di Vanni si mosse all'unisono, formando un cuneo per l'impatto con i nemici.

Non c'era tempo per pensare, solo per agire. Muoversi, disporsi, armarsi.

L'ordine principale, urlato ripetutamente echeggiava ancora, nonostante il frastuono dell'esercito in arrivo. « Non ingaggiate battaglia, pensate solo ad assorbire l'impatto! » E poi la fuga verso est, verso i territori del perugino. I senesi e i loro alleati sarebbero stati tanto sfrontati da seguirli fin lì? Vanni l'avrebbe fatto al posto loro, ma come sarebbero andate le cose veramente forse neanche Dio avrebbe potuto prevederlo.

E in quegli istanti di attesa, così veloci e così eterni, il giovane brandì la sua spada e osservò la poderosa forza del nemico avanzare. E se fino ad allora non c'era stato niente altro che cupo rimuginare sulla sorte di quell'assedio sfortunato e sulla probabilità di morire quello stesso giorno, ora improvvisamente un pensiero spazzò via tutti gli altri.

Come se tutto fosse improvvisamente rallentato, come se il tempo avesse voluto beffardamente dargli il modo di contemplare anche il più piccolo particolare, Vanni riuscì a delineare con lo sguardo tutti i simboli araldici che garrivano sotto il forsennato vento della carica: la Balzana ovvero lo scudo bianco e nero simbolo della città di Siena, la Stella dello stemma del Bongardo, i gonfaloni delle Compagnie cittadine impiegate nella battaglia, tra cui sveltava quello del Terzo di San Martino. Vanni lo riconobbe immediatamente, Lapo lo aveva tratteggiato con abile mano in una delle lettere che si erano scambiati. Il santo che donava il suo mantello al povero, su sfondo rosso, come una promessa di sangue.

Involontariamente, mentre ogni altra consapevolezza si spegneva, e persino i rumori sembravano affievolirsi, Vanni frenò un poco la rincorsa di Fiero. Il suo animo si ritrovò improvvisamente catturato in una prigione di stordito stupore e, in quel momento, la morte avrebbe potuto

raggiungerlo senza che lui nemmeno se ne accorgesse, da quella carica che gli correva incontro, a poche centinaia di metri che andavano assottigliandosi velocemente.

Dov'erano quegli occhi di primavera? E la soffice pelle e la delicata malinconia dei suoi lineamenti? Perché aveva dovuto rinunciare alla sua dolce presenza per tutti quegli anni? Il suo braccio si abbassò e la spada toccò con leggero rintocco la protezione metallica delle ginocchiere. Fiero frenò la sua corsa, la mano di Vanni tirò le redini fino a farlo voltare. Accanto a lui sfilarono a poco a poco tutti i suoi compagni e rimase da solo, a fronteggiare la torma lucente dei suoi nemici, mentre questa avanzava come un muro compatto di metallo ribollente. Là, dove il blasone del Santo sventolava, i suoi occhi cercavano invano, quasi ipnotizzati, un solo vago indizio della presenza che sempre aveva avuto più cara della vita. Nella terra desolata tra un esercito e l'altro, sembrava voler sfidare quella furia avversa come uno degli improbabili eroi delle antiche ballate cavalleresche, in realtà Vanni non provava nulla, se non il desiderio di riavere ciò che gli era stato sottratto da un destino a cui lui, ora se ne rendeva pienamente conto, aveva vigliaccamente piegato il capo.

« Vanni che diavolo stai facendo? Per l'amor del Cielo, vuoi farti ammazzare? » la voce giunse da lontano, accompagnata da altre, alcune delle quali familiari, ma tutte ugualmente prive di valore.

Poi un sibilo alla sua destra, vicino, e un altro ancora. Fiero scartò piuttosto inquieto, ma Vanni non mosse un muscolo. I quadrelli delle balestre cominciarono a piovere contro di lui, uno lo sfiorò sullo schiniere di sinistra⁽⁶⁾, ne percepì appena l'urto, ma il flebile dolore che ne seguì servì a scuoterlo. Strinse i denti, maledicendo Dio senza più alcun timore, e fece voltare la propria cavalcatura, esortandola a gran voce per recuperare il terreno perduto. Iacopo e Alfio, che si erano attardati per aspettarlo, si unirono a lui nell'ultima fila. « Questa dovrai spiegarmela, se sopravviviamo! » gli gridò il compagno, con voce adirata.

« Allora intanto pensa a sopravvivere! » gli rispose Vanni, e la spada tornò a sollevarsi saldamente tra le sue mani.

⁽¹⁾ Cappuccio di maglia, composto da anelli metallici, protezione completa della testa, che lascia libera la parte del viso e scende larga sulle spalle. Fu dapprima tutt'uno con l'usbergo, poi se ne separò nel XIII secolo.

⁽²⁾ Barbuto era il caratteristico elmo indossato dal cavaliere. Denominava anche la suddivisione dei reparti a cavallo: una barbuto era composta da due uomini ambedue combattenti: un "uomo d'arme" equipaggiato alla tedesca, cioè con armatura composita a piastre, e uno scudiero, armato in modo meno pesante, che oltre a prendere parte agli scontri, aveva il compito di assistere il cavaliere corazzato.

⁽³⁾ Abitanti di Città di Castello, all'epoca chiamata Civitas Castelli, ma nata originariamente col nome di Tifernum Tiberinum, da qui il nome degli abitanti: tifernati.

⁽⁴⁾ Maglia di ferro, conosciuta fin dall'antichità e perfezionata nel Medioevo, quando venne utilizzata come principale armamento difensivo del cavaliere. Costituita da un intreccio di anelli di ferro che formano una specie di tessuto metallico. Facile da indossare e abbastanza flessibile per non impacciare i movimenti.

⁽⁵⁾ Le manopole erano rivestimenti di ferro che proteggevano il dorso della mano.

⁽⁶⁾ Gli schinieri erano le protezioni di metallo che servivano a proteggere le gambe.